

Cara Unità

Cassonetti killer: ma la vita di un uomo vale meno di un vestito?

Cara Unità, poco più di un mese fa, a Prato, un giovane rumeno è morto imprigionato in un cassonetto per la raccolta degli indumenti smessi. Si tratta del quarto caso mortale in meno di due anni. Dopo ogni episodio ho atteso passivamente, e quindi colpevolmente, che questi macabri contenitori venissero tolti dalle nostre strade, o per iniziativa spontanea degli enti che li gestiscono o per ordine di chi può ufficialmente decretarne la pericolosità e ordinarne il ritiro (le autorità cittadine? la magistratura?). I cassonetti in questione, invece, non sembrano essere stati dichiarati fuori legge e certamente non sono stati eliminati dalla pubblica via. Credo che la difesa di beni materiali a prezzo di vite umane non sia ammissibile, né essa è ammessa dalla legge: pare però che gli indumenti smessi, di cui traboccano le discariche italiane, possano essere difesi dal furto (!) anche a prezzo della vita di qualche bisognoso intraprendente. A chi, e in quali termini, un cittadino può appellarsi per ottenere l'eliminazione dei contenitori pericolosi, subito e ovun-

que? È in corso qualche iniziativa a cui associarsi? Come sollevare con urgenza ed efficacia il problema?

Donata Catalano, Pisa

Blob: un errore trasmettere il filmato del killer coreano

Caro direttore, seguo sempre con grande piacere la trasmissione Blob, ma questa volta credo che i responsabili abbiano fatto un grave, gravissimo errore nel trasmettere il filmato del "testamento" dell'assassino sudcoreano; sicuramente l'intento è quello di far scattare nell'opinione pubblica il rifiuto, la condanna. Certamente moltissimi avranno pensato «quello lì è proprio matto», ma ne basta uno solo che legge e recepisce il messaggio al contrario e che pensa di emulare quello che ha visto e sentito! È la frittata è fatta. Queste cose lasciamole fare a Vespa o a Belpietro. Vi prego di ritirare subito quel filmato: non è questa la libertà di informazione.

Mario Cavatorta, Milano

Europei: da tifoso dico meglio a Polonia-Ucraina che all'Italia

Cara Unità, sono un tifoso di calcio, ma a torto o ragione ritengo in maniera presuntuosa che è stato giusto dare l'organizzazione degli europei a nazioni dove il calcio non è ancora inglobato in un discorso d'interessi esasperanti e di figura di valori di vita che traviano i giovani più labili e psicologicamente più deboli.

Se il futuro della nostra nazione deve essere affi-

dato al successo di un gioco, mi dispiace pensare che questo mio Paese non avrà molto futuro, perché la vita non è un gioco e per chi suda molto di più di un giocatore di calcio e non guadagna in tutta la sua vita lo stipendio di un anno di questi fenomeni che di fenomeno hanno solo la fortuna di spillare soldi in grosse quantità. Si parla di costi della politica da ridurre, ma bisognerebbe parlare anche di costi del pallone da riportare a livelli umani, come i valori e lo spirito sportivo che ogni domenica è infranto dalle curve contro quei pochi poliziotti che sono fatti oggetto di scherno con frasi irripetibili, ma che sono lì perché sono persone che stanno svolgendo un lavoro la cui retribuzione sarà immensamente bassa in commisurazione del rischio che corrono. Io non sono un poliziotto né un loro simpatizzante, ma come mi trista, quando si muore ogni giorno nella "guerra" del lavoro, mi rendo conto che c'è ingiustizia, quando si esalta e si porta all'esasperazione certi sport, quando il senso dello sport è dominato dal denaro.

Sicuramente c'è chi sosterrà che è un'occasione persa perché si potevano fare nuovi stadi... nuovi stadi come ad Italia 90 dove i cittadini sono stati chiamati a rimpinguare le casse dello Stato per mega strutture fallimentari, per campi da gioco dove l'erba non cresce più ed è costantemente cambiata, per costi che vanno a ricadere sulla società per poi trovarsi un giorno in ospedali dove scarseggiano personale e medicinali o in procure dove serve la colletta per comprare fogli per le fotocopiatrici.

Europei 2012, no grazie, guardiamo se i soldi da investire in mega strutture possano essere investiti anche per far ritornare in Italia tutti quei giovani ricercatori che sono stati costretti ad andare all'estero e investiremo per loro, che anche se

non sono un gioco e non possano farci passare una domenica felice, ci possano creare le basi per uno sviluppo futuro più duraturo e necessario alla crescita di un paese che sempre più riscontro ridicolo e farfallone.

Giuseppe Politi, Nozzano Castello (Lucca)

Esenzioni e precisazioni

Gentile Direttore, l'articolo pubblicato il 16 aprile a pagina 15 intitolato «Ci sono troppe tasse in busta paga» conteneva alcune imprecisioni. In particolare: 1) Si fa ricadere sul Governo un problema che riguarda il giusto calcolo per l'applicazione delle imposte da parte dei cosiddetti sostituti di imposta, cioè da datori di lavoro pubblici e privati o erogatori di pensioni. Il fatto che le affermazioni imprecise di un consigliere comunale di Bologna potessero indurre qualche dubbio non scusa: non si attacca un articolo con: «Sorpresa: il Governo cancella le esenzioni Irpef», quando il problema è tutt'altro e riguarda l'esercizio dell'autonomia impositiva dei Comuni e il rapporto tra i contribuenti e i sostituti di imposta.

2) Nell'articolo neppure si riporta la precisazione della Agenzia delle entrate, che ha chiarito infatti: «I contribuenti che rientrano nella soglia di esenzione deliberata dal Comune non devono pagare l'acconto per l'addizionale Irpef e «qualora siano state trattenute rate di acconto» nei confronti di contribuenti che hanno diritto all'esenzione «il sostituto di imposta provvede alla restituzione nelle mensilità successive». Non è che il Governo non possa sbagliare. Ma non si vede perché debba essere tirato in ballo anche quando francamente c'entra ben poco. Casomai bisognerebbe avviare una riflessione

sulla complessità del federalismo fiscale: comporta e comporterà sempre di più diversi livelli di decisione. Il lavoro dei sostituti di imposta sarà inevitabilmente più complicato. È anche quello dei giornalisti che per il proprio lavoro dovranno attrezzarsi per capire meglio chi ha preso le diverse decisioni sui diversi pezzi dell'imposizione fiscale. Tanto più se i Comuni non riusciranno ad approvare e a chiudere i propri bilanci entro il 31 dicembre.

Cordiali saluti
Roberto Seghetti
(portavoce di Vincenzo Visco)

Siamo purtroppo costretti a confermare alcuni particolari.

1) A «far ricadere sul Governo» il problema non è l'Unità bensì l'Assessore al Bilancio della giunta Cofferati, la Ds Paola Bottoni in una conferenza stampa con Cgil, Cisl e Uil. Bottoni parla di «un problema di mancato accordo tra due normative», quella sull'acconto Irpef del 30% e quella dell'esenzione dall'addizionale comunale (vedi i Cud inviati dal ministero ai sostituti di imposta). Il ministero, dice, propone una soluzione solo il 15 marzo (circolare n.16) ma Comune e sindacati la giudicano «inattuabile». È stata dunque riportata una posizione, che non si può ignorare solo perché va all'attacco del governo. 2) La precisazione dell'Agenzia delle Entrate non è stata riportata perché arrivata troppo tardi: l'Ansa è uscita alle ore 20.58 del 16 aprile. L'Unità chiudeva alle 21, ma il problema non è stato solo nostro: nessun quotidiano l'ha pubblicata quel giorno. (a.c.)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

La lunga lista dei valori

Con la relazione di Piero Fassino al congresso dei Ds, il Partito Democratico è entrato nella sua gestazione. I miei impetosi di vagabondo mi hanno impedito di partecipare all'evento e mi rincresco perché questa nascita mi riguarda in quanto riguarda il futuro dell'assetto politico del Paese in cui vivo e quello della traballante Europa a cui guardo con scettica speranza. La nascita di questo nuovo soggetto politico, ha suscitato, com'era prevedibile, reazioni critiche di vario segno una delle quali particolarmente insistita: «Il nuovo partito è solo la fusione a freddo dei due principali partiti dell'Unione, è la somma tecnica di due soggetti, nulla di più». Personalmente ritengo questa critica infondata. Ho avuto più volte modo di ascoltare Piero Fassino e ho riscontrato che nella sua visione del futuro politico italiano ed europeo, c'è una chiara tensione progettuale e una vocazione riformista che vuole affrontare le trasformazioni e le sfide del mondo globalizzato per rispondere ai problemi inediti con un linguaggio politico appropriato. In esse non si riconoscono solo le dirigenze dei Ds e della Margherita, ma anche la stragrande maggioranza degli iscritti e tutto sommato anche degli elettori. Il progetto può non convincere, ha sicuramente le sue contraddizioni, fragilità ed ambiguità, ma negare l'identità come tale, sarebbe poco lungimirante. Le forze che non si riconoscono in quel progetto, non trarranno alcun vantaggio di ritorno assumendo nei suoi riguardi un atteggiamento di sufficienza. È meglio accettare il confronto e cogliere l'opportunità per ridisegnare il quadro politico con proposte forti e coraggiose. Alla sinistra del nuovo partito si apre uno spazio importante e vitale, a patto che le formazioni che attualmente lo abitano in ordine sparso, sappiano superare la frammentazione e conquistare un'consistenza ampia, incisiva e proiettata sul futuro. Il tempo non è molto. È urgente che le forze della sinistra decidano quale strada imboccare: se quella dei trotskisti francesi di un'opposizione velleitaria sempre più folkloristica anche se espressa con parole d'ordine di grande impatto ideale - ma to-

talmente prive della capacità di agglutinare consensi significativi - o quella di un'aggregazione coesa basata sui grandi temi del nostro tempo, con pochi punti programmatici largamente condivisi, capaci di mobilitare e quindi portatori di un'identità chiara e distintamente riconoscibile. Il popolo della sinistra, in questi momenti difficili, confusi e sfibrati, ha bisogno di ritrovare senso per non essere inghiottito dalla frustrazione. Gli outsider come me chiedono ad ogni forza politica da cui sono chiamati a condividere progetti e cammino. Un quadro di valori non negoziabili. I valori a cui faccio riferimento e che vorrei vedere inseriti nello statuto dei partiti, non come belle parole con cui pagare il tributo alla falsa coscienza ma come strumenti per legiferare e incidere nella realtà, sono: la carta dei diritti universali dell'essere umano, la pace, il rigetto della guerra e dei suoi travestimenti truffaldini, la lotta senza quartiere alla fame, alla povertà e alle malattie che ne derivano, laicità e aconfessionalità - precondizioni di un autentico orientamento democratico e uniche garanzie della libertà di fede - la giustizia sociale, l'uguaglianza nella legalità, la riaffermazione del primato della politica sull'economia, un nuovo sviluppo del settore pubblico, l'antifascismo come *Weltanschauung* e non come residuo nostalgico da riesumare celebrativamente, la rimozione di ogni ostacolo alla piena parità delle donne, l'accoglienza dello straniero e dell'altro in ogni sua manifestazione come priorità etica, la libertà dei popoli, il rifiuto di ogni colonialismo e di ogni subordinazione al potere, l'integrità e la libertà della vita, i diritti e la dignità del lavoro, la gratuità dell'accesso alla conoscenza, la centralità della cultura, la responsabilità nei riguardi del futuro quindi dei bambini e dei giovani, l'invulnerabilità della natura in ogni sua forma, la piena libertà e pluralità dell'informazione. Non so se le forze politiche che emergeranno dal nuovo assetto creato dalla nascita del Pd sapranno assumersi responsabilità così impegnative, ma è solo a queste condizioni che mi sento di essere un compagno di strada leale e convinto.

Lazzari e Borghesi: il male bagna Napoli

MARCO SALVA

Finalmente una "novità", sembra incredibile ma le dichiarazioni del prefetto Pansa sulle responsabilità della borghesia napoletana nel disastro cittadino, è così che ci appaiono oggi: qualcosa di nuovo, una voce fuori dal coro, non il solito dito puntato verso il basso ad indicare i criminali colpevoli di tutto. Peccato che già nel 1900, un'inchiesta sulla camorra presieduta da Giuseppe Saredo, studioso di diritto che aveva due anni prima rifiutato di dirigere il ministero di «Grazia, Giustizia e Culto» come si chiamava all'epoca, era giunta a delle conclusioni molto più dirompenti e provocatorie di quelle fatte in questi termini. Affermava senza mezzi termini Saredo: «Siete davvero così ingenui da credere che la camorra si riduca alla sua manovranza? La vera camorra è la borghesia napoletana». Più di cento anni fa, Saredo, che veniva da Torino ma la cui famiglia era di origine spagnola, aveva già capito ciò che oggi si stenta ancora a comprendere, aveva già proclamato la verità in cui ancora a Napoli ci dibattiamo proprio perché a Roma e a Milano mai si è capito questo fino in fondo. Allora, per tutti quelli che non essendo napoletani potrebbero stentare a ricostruire il quadro pur semplice che viviamo oggi, proviamo a rimandare indietro la pellicola della nostra storia, perché, Pasolini docet, «Il crollo del presente indica anche il crollo del passato». Partiamo dal solito e oramai ossessivo momento cruciale. In una buia notte del 1798, nella Napoli dei Borboni, si dice che uno strano gruppo di nobili, travestiti da "Lazzari", la classe sociale costituita dal popolo più disperato e canagliesco della città, si avventurava circospetto nel buio dei ghetti cittadini. Cosa cercavano? Che volevano quei damerini nelle vie scure coperte di escrementi? Cercavano la cosa più difficile da realizzare in questa realtà da sempre spaccata in due, cercavano un contatto, una comunicazione umana e politica, che consentisse alla rivelazione che si pensava di rea-

lizzare, il necessario supporto popolare. Come andò a finire lo sappiamo bene, la Repubblica durò pochi mesi e finì con il massacro dei "rivoltosi" e la fine tragica di un sogno ideale. La visione che non si realizzò allora, crea oggi le condizioni che stiamo vivendo in una catena di avvenimenti storici che precedono di molto anche il 1799. Napoli è quindi una città spezzata in due, una città che non ha mai potuto coniugare le realtà popolari con le realtà nobiliari, né mai dopo il 1799 ci ha di nuovo veramente provato, essendo venuti a mancare, nel tempo, intellettuali appartenenti all'alta società così idealisti, sognatori e coraggiosi. L'affermazione completa di una nuova classe sociale, la borghesia, non ha mai di fatto modificato questo assetto, anzi, avendo la nobiltà incorporato regolarmente i nuovi ricchi e i nuovi potenti di estrazione borghese nel suo ventre, questa ha dato vita a una elite trasversale che da allora domina la città in completa autonomia, e che di volta in volta, ingloba in se i nuovi potenti delle epoche che giungono a noi sulle ali del tempo. Politici, nuovi imprenditori, ricchi commercianti. Da sempre, i nuovi potenti giunti in città, per comandare davvero devono ingraziarsi i gruppi di potere figli degli antichi potentissimi nobili in decadimento, e subendo in maniera sottile e demoniaca, il fascino odoroso delle mufte dei palazzi di via dei mille e delle ville Posillipine, rapidamente si insinuano nel tessuto misto cresciuto sulla base delle antiche putrescenti famiglie nobili, inserendo così nuova linfa vitale nella loro struttura: denaro, potere. Uno scambio ben collaudato in mille nazioni e società diverse, ma che a Napoli ha raggiunto il suo apice, realizzando così la definitiva stagnazione della società: la cancrena. Una società in cui non vi è alcun fisiologico ricambio e dove la classe dirigente affida ai figli il compito di mantenere lo stato di diritto rapinato ai più deboli nel corso del tempo attraverso i titoli e i privilegi nobiliari. E' per questo che Saredo parlava di "camorra" per definire la borghesia napoletana. A Napoli non vedrete mai un figlio di sarto fare il medico, o comunque ben di rado, a Napoli il figlio di ingegnere sarà ingegnere,

il medico sarà medico, l'avvocato, avvocato, e questi giovani ereditano la posizione di privilegio insieme alle "raccomandazioni" universitarie e a tutte le relazioni clientelari del portafoglio di famiglia, ricreando così la metastasi, quando si sperava che almeno la morte avrebbe ucciso il cancro. Vi prego, non diciamo ancora cosa c'entra con la situazione attuale, col far west in pieno centro e con la esponenziale crescita della violenza. Cosa c'entra con i famosi "picchi" di criminalità. Non diciamolo, perché sappiamo che c'entra enormemente, ed è arrivato il momento di parlarne anche al di fuori di pomposi saggi o riflessioni filosofiche che lasciano come sempre immutato lo status quo. L'antico fallimento, il disastro in cui si conclude il progetto di voler unire Napoli in una unica città abitata da un unico popolo, si ripercuote ancor oggi come una martellata sulla nostra sfigurata città. Da allora, infatti, non si è mai più cercato di coinvolgere le classi più disagiate in un progetto politico reale che vedesse aumentare nel popolo, prima di ogni altra cosa, il grado di coscienza della loro stessa situazione e che li spronasse a responsabilizzarsi riguardo la propria istruzione e la propria condizione esistenziale di modo da poterla modificare. Ogni progetto di istruire e far evolvere questa enorme massa di individui per incorporarli in una società civile, è stato scientemente e sottilmente boicottato proprio da quella forza senza faccia, sottile e insidiosa, che a Napoli viene definita senza alcun senso del ridicolo come: "le persone per bene". Sono le cosiddette "persone per bene", i borghesi, badate, non gli onesti, non i lavoratori, non le folle, ma le poche, "persone per bene", termine da non equivocare perché in questa città ha un significato tutto suo (significa infatti benessere, ma soprattutto potere, autorità, diritto genetico al comando strutturato in un modo benpensante di vivere e ragionare). Sono loro, gli eredi naturali delle poltrone dei bisnonni, che impediscono la crescita, che sbarrano la strada a qualsiasi miglioramento dal basso, che costringono indirettamente le bande di ragazzini di Secondigliano a sentirsi diversi, emarginati, carne da macello per cui non c'è posto. Giovani la cui unica risorsa



economica e l'unica speranza di "futuro miglioramento" è il sistema camorristico, nel sistema. Quello che uccide, il sistema che conduce in carcere, che trasforma in assassini. Nella società per loro non c'è posto, loro puzzano di vicio, parlano una lingua diversa, vivono come bestie tutti insieme in pochi metri quadrati, e la loro rabbia, lo loro furia, allora distruggono ogni cosa, spinge verso l'illegalità e la violenza cieca come unica soluzione di riscatto. Un tragico sogno, un riscatto frustrato, diviene così incubo per tutti. Ebbene ce lo meritiamo, perché conoscenza superiore dovrebbe significare anche superiore responsabilità e non soltanto privilegi. Il popolo di oggi, il popolo dei bassi e dei vicoli, quello che fornisce struttura e mano d'opera ai clan, non è costituito d'altro che dagli eredi di quegli antichi "lazzaroni", umanità misera che fu incapace di sottrarsi al piacere estremo di rotolarsi ancora una volta nella propria melma e che nella sua follia chiamò questo discutibile privilegio "libertà". Un popolo che ha comunque anche grosse responsabilità nel proprio disastro, ma che ha una sola grande giustificazione: l'ignoranza. Quale giustificazione ha la borghesia? Il suo denaro forse? I suoi privilegi? Il suo potere? La paura? Così, il prezzo dell'atto di incoscienza dei lazzari del 1799, guidati dalla chiesa verso il buio dell'ignoranza, è stato immenso, e i loro eredi lo pagano ancora oggi, sepolti in quei bassi che nes-

suna città d'Europa conosce e che non sono folclore ma orrore nell'anno del Signore 2006. La situazione di Napoli quindi non può contrapporre fino a che quest'era mura murtate non crolleranno. La "mezzo sangue" alta-borghesia napoletana è la vera forza che ha interesse che il popolo resti imprigionato nella economia alternativa e mortale del "sistema". In tal modo non cercheranno mai di mangiare in altri piatti, e se anche volessero ormai, li hanno talmente seducati che non potrebbero nemmeno volendo. Il popolo si è così diffusamente e fortemente ancora più imbarbarito e la sua espressione più selvaggia i cosiddetti camorristi, sono divenuti poco più che bestie assetate di sangue. Certo, può essere faticoso capire queste cose senza conoscere la città, ma una volta rese chiare alcune dinamiche, non è difficile comprendere ciò che davvero accade qui, ed è l'Italia intera che deve comprenderlo e non negarlo oltre, perché la salvezza di Napoli passa da Roma e Milano, e da un progetto educativo che se mai verrà realizzato durerà comunque decenni prima di mostrare dei risultati, ma lo farà solo se insisteremo sulla educazione e istruzione del popolo, sul lavoro, sulla scuola, e fondamentalmente su tutto quello che potrà condurre alla unione dei due popoli che abitano qui in una sola ed unica comunità, "i napoletani". Un solo popolo, un popolo che oggi come oggi, se pur ne parliamo, in realtà, non esiste.